

ANTONELLA OTTAI, *EASTERN. LA COMMEDIA UNGHERESE
SULLE SCENE ITALIANE FRA LE DUE GUERRE MONDIALI*,
ROMA, BULZONI, 2010, pp. 427.

La “fortuna” della letteratura ungherese in Italia ebbe inizio nella seconda metà dell’Ottocento quando, grazie al comune Risorgimento dei due popoli, l’Ungheria divenne di nuovo “interessante” per gli Italiani, come era stata qualche secolo prima all’epoca dell’Umanesimo corviniano. Le opere dei grandi classici del Romanticismo ungherese, come il poeta rivoluzionario Sándor Petőfi, i romanzi di Mór Jókai, Kálmán Mikszáth, Ferenc Herczeg vennero tradotti e pubblicati in Italia, grazie alla grande generazione dei traduttori bilingui di Fiume, città appartenente dal 1778 al 1918 al Regno d’Ungheria nel contesto dell’Impero Asburgico.¹ La stagione più intensa delle traduzioni italiane delle opere letterarie ungheresi si colloca tra le due guerre mondiali, prima di tutto negli anni Trenta. In questo periodo la cultura del fascismo italiano si andava chiudendo nei confronti delle culture anglosassoni e francofone e, per colmare la lacuna dei romanzi di intrattenimento di facile lettura francesi e inglesi, si scopriva la narrativa ungherese contemporanea. Al posto della *pochade* francese si presentavano sulle scene italiane le commedie spiritose di Ferenc Molnár e alla lettura dei romanzi di Somerset Maugham o di Roger Martin du Garde e altri in Italia si sostituiva quella delle opere degli autori ungheresi: *I pagani* di Ferenc Herczeg, *L’avventura a Budapest* di Ferenc Körmendi, *Due prigionieri* di Lajos Zilahy e, soprattutto, *I ragazzi di via Pál* di Ferenc Molnár, oggetto di interesse da parte sia dei giovani che degli adulti (il romanzo ebbe 30 edizioni fino al 1945 e a oggi è arrivato a raddoppiarle).

Tra le due guerre mondiali un centinaio di opere degli autori contemporanei ungheresi fu tradotto in lingua italiana. Basti menzionarne alcune tra le più popolari: Károly Aszlányi, Mihály Babits (4 romanzi tradotti), Miklós Bánffy, Margit Bethlen, Lajos Bíró, Szefi Bohuniczky, Kálmán Csathó (3), René Erdős, Jolán Földes, Mihály Földi (12), Géza Gárdonyi (3), Irén Gulácsy, Zsolt Harsányi (4), Jenő Heltai (6), Ferenc Herczeg (14), Sándor Hunyadi (2), Rózsa Ignácz, Béla Just (3), Frigyes Karinthy, János Kodolányi, Ferenc Körmendi (7), Dezső Kosztolányi (2), Sándor Márai (3), Rodion Markovits, Ferenc Molnár (6), László Németh, József Nyirő (2), László Pasuth, Gyula Pekár (3), Miklós Surányi (2), Dezső Szabó (2), Júlia Székely, Ernő Szép, Áron Tamási, Cecil Tormay (2), Sándor Török (3), Gábor Vaszary (2), Lajos Zilahy (10), Julianna Zsigray per non parlare del *Pimpernel rosso* della baronessa Emmuska

¹ P. Sárközy, *Le traduzioni delle opere letterarie ungheresi in Italia*, «Rivista di Studi Ungheresi», (XVIII), 3-2004.

Orczy.² A proposito di questa *moda ungherese* dell'editoria italiana dell'epoca fascista ebbe a dire Giovan Battista Angioletti, critico letterario e redattore della "Fiera Letteraria" nel 1947: *nel recente passato la letteratura ungherese era conosciuta in Italia, ma in genere attraverso opere di deteriore esportazione: romanzi a penna corrente, e commedie di facile ascolto. Un nostro popolare quotidiano ebbe addirittura una rubrica, 'la novella ungherese': uno scacciapensieri*".³

Naturalmente il critico antifascista del secondo dopoguerra ha esagerato nella sua opinione troppo generalizzata, perché tra questi autori figuravano alcuni dei maggiori rappresentanti della letteratura moderna ungherese (Mihály Babits, Dezső Kosztolányi, Frigyes Karinthy, János Kodolányi, László Németh, Dezső Szabó, Áron Tamási ecc.) e anche tra gli autori dei *best-seller* possiamo trovare non pochi scrittori di grande talento, come Ferenc Herczeg, Sándor Márai o lo stesso Ferenc Molnár. L'influenza di questi autori sul pubblico italiano non fu del tutto negativa, perché si trattava – nella maggioranza dei casi – di scrittori di ottimo mestiere e, grazie alle loro trame improntate a una psicologia non troppo approfondita ma comunque ben costruita, alle loro ambientazioni cosmopolite e vagamente esotiche, essi aiutarono il pubblico italiano di media cultura a uscire dagli orizzonti di una letteratura troppo chiusa verso l'Europa non mediterranea. Questi autori ungheresi a quei tempi potevano essere considerati autori di statura simile a quei narratori italiani, che hanno avuto negli anni Settanta e Ottanta grande popolarità in tutta l'Europa, come Alberto Moravia, Elasa Morante, Vasco Pratolini, per non parlare degli autori di oggi, da Camilleri a Dacia Maraini e Susanna Tamaro per finire con Umberto Eco.

Nello stesso tempo Angioletti aveva ragione, quando parlava di una *moda ungherese* nella cultura del fascismo italiano, rappresentata dai romanzi d'amore, dalle commedie e dal cinema dei telefoni bianchi di autori ungheresi. Tanto che, in Italia, alcuni scrittori di minor talento addirittura si camuffavano da autori ungheresi e, con pseudonimi storici ungheresi (Andrássy, Eötvös, Zrínyi ecc.), vendevano le loro novelle alle riviste italiane del tempo (*Domenica del Corriere*, *La Tribuna Illustrata*, *Gazzetta del Popolo* ecc.) come fossero opere tradotte dall'ungherese.⁴ Questo grande culto, di cui la letteratura ungherese (d'intrattenimento) godette in Italia tra le due guerre mondiali – al quale si deve, a mio avviso, anche il culto dei romanzi di Sándor Márai alla fine del Novecento – ha richiamato ultimamente l'attenzione di alcuni studiosi italiani sullo studio di questo fenomeno specifico della cultura italiana.

² P. Sárközy, *La fortuna della letteratura ungherese in Italia tra le due guerre*, in AA.VV., *Italia e Ungheria (1920-1960)*, a cura di F. Guida e R. Tolomeo, Cosenza, Periferia 1991, pp. 231-248.

³ G. B. Angioletti, *Incontro di scrittori ungheresi ed italiani*, «Fiera Letteraria», 2, 1, 1947, p. 3. Cfr.: P. Sárközy, *L'incontro romano di Giuseppe Ungaretti e Gyula Illyés*, «Rivista di Studi Ungheresi», 2-1987, pp. 98-103.

⁴ Massimo De Romanis, *L'Ungheria nei periodici illustrati degli anni Trenta*, «Rivista di Studi Ungheresi» (Volume antologico), 15-2001, pp. 180-191.

Alla grande fortuna del cinema ungherese in Italia e alla sua influenza sulla formazione del nuovo cinema italiano è stata dedicata la monografia di Alessandro Rosselli: *Quando Cinecittà parlava ungherese. Gli ungheresi nel cinema italiano, 1925-1945* (Soveria Monelli, Rubbettino, 2007), mentre Antonella Ottai, studiosa del teatro e del cinema italiani dell'Università di Roma, La Sapienza, ha dedicato una grande monografia di ben 427 pagine all'argomento: *La commedia ungherese sulle scene italiane tra le due guerre mondiali*.

L'interesse dell'Autrice per la cultura ungherese può essere spiegato anche con le sue origini: il padre era un ungherese trasferitosi in Italia prima dello scoppio della seconda guerra mondiale a causa delle leggi razziali introdotte in Ungheria. Antonella Ottai è cresciuta naturalmente in una famiglia italiana, ma piena di ricordi raccontati del padre ungherese: di questi ricordi e delle vecchie ricette budapestine parla in uno stupendo libriccino, pubblicato qualche anno fa dalla Casa Editrice Sellerio: *Il croccante e i pinoli*.

In questa grande monografia, dedicata all'*Eastern*, cioè alla *Commedia ungherese sulle scene italiane fra le due guerre*, la Ottai ci offre un quadro molto vasto e un'importante sintesi delle varie forme di lettura e dei divertimenti culturali dell'epoca del fascismo italiano, dai romanzi di intrattenimento alle commedie ungheresi presentate nei teatri italiani dell'epoca e ai film dei telefoni bianchi – e ce lo offre da un punto di vista speciale: quello della presenza delle opere, dei registi e degli attori ungheresi attivi in Italia nel periodo tra le due guerre mondiali. L'autrice della monografia ha una conoscenza profondissima del fenomeno, ha letto tutto e conosce tutto, offrendoci un'immagine chiara della storia dell'Ungheria del primo Novecento, che, dopo aver perso con la Pace di Versailles i 2/3 del territorio nazionale del millenario Regno d'Ungheria, tentava di mantenere il suo ruolo guida nell'Europa Centrale almeno nel campo della vita culturale.

La Ottai presenta nella sua opera non soltanto la “grande storia”, ma anche le memorie (e pure i telegrammi) degli ambasciatori italiani a Budapest, che nelle loro relazioni mandate a Roma parlano non soltanto degli avvenimenti della vita politica ungherese ma anche delle novità culturali della Budapest, “città del peccato”. L'Autore conosce bene non solo le commedie e i romanzi tradotti, editi o presentati nei teatri italiani, ma anche le critiche e le recensioni pubblicate nei giornali e nelle riviste di teatro dell'epoca, le memorie degli autori e degli artisti ungheresi attivi in Italia e naturalmente tutto quello che è stato scritto su questo fenomeno, che fossero recensioni e critiche italiane, tedesche o americane, e la bibliografia critica di questo fenomeno speciale della vita culturale ungherese del XX secolo.

L'opera della Ottai comincia con una memoria di Benito Mussolini, il quale “per ingannare il mondo” alla vigilia della marcia su Roma, sarebbe andato a teatro a Milano a vedere la commedia di Ferenc Molnár *Il cigno*. In seguito vengono

presentati *I territori fra Est e Ovest*, la cultura di grande consumo nei paesi dell'ex Monarchia Austro-Ungarica tra le due guerre mondiali, il mondo dell'operetta (ungherese) di Vienna (*La principessa della Csárda* di Imre Kálmán, o la *Vedova allegra* di Ferenc Lehár) e le commedie borghesi presentate nei teatri di Budapest, prima di tutto le opere di Ferenc Molnár, *Liliom*, *L'ufficiale della Guardia*, *Il diavolo* e *Il cigno*, ricordato anche dallo stesso Mussolini, che ebbero grande fascino, tanto da conquistare tutta l'Europa e i teatri dell'America, per approdare infine negli studi cinematografici di Hollywood. Tra questi paesi c'era naturalmente anche l'Italia. Come dice l'Autrice: *l'immagine dell'Ungheria è un'immagine che l'Italia ha imparato a farsi in casa, come gli spaghetti* (p. 145).

Leggendo la monografia della Ottai ci sentiamo proprio come se fossimo seduti in un palco di un teatro italiano degli anni Trenta. La Ottai ci fa vedere l'*Antonia* di Menyhért Lengyel, scritta per la famosa attrice Sári Fedák (moglie "uscente" di Ferenc Molnár), e *La scarpetta di vetro* del Molnár con Lilly Darvas. Veniamo a sapere che il libretto della famosa operetta di Imre Kálmán, la *Principessa della Csárda*, fu rielaborato da Achille Campanile, mentre la grande fortuna di Molnár in Italia era dovuta in parte anche ai suoi interpreti italiani, al traduttore Ignazio Balla e al mattatore Ermete Zacconi.

Nell'opera della Ottai il lettore può conoscere una schiera di commediografi ungheresi, famosi negli anni Venti e Trenta, ormai quasi del tutto dimenticati (Lajos Bíró, János Bókay, László Bús Fekete, László Fodor, Ferenc Körmendi, Aladár László, Menyhért Lengyel, László Vajda, Lajos Zilahy), alcuni dei quali erano figure importanti della letteratura moderna (come Jenő Heltai, Ferenc Herczeg, Sándor Hunyady, Sándor Márai o Ernő Szép).

La Ottai analizza la causa e i segreti della grande fortuna delle commedie ungheresi, non solo i luoghi comuni e i travestimenti utilizzati nelle trame, ma la stessa realtà sociale ungherese che si manifestava in queste commedie (basti pensare al *Liliom* del Molnár), caratterizzato da una morale più libertina di un paese dove, nonostante il potere preponderante della Chiesa cattolica, esisteva anche il diritto al divorzio. Come ha detto Enzo Biagi: "Leggendo i romanzi ungheresi, il lettore italiano aveva la sensazione che tutti i cornuti dell'epoca vivessero in Ungheria." La commedia all'ungherese – secondo l'Autore – era un contenitore nel quale si confondevano autori e pratiche diverse, a cui il fascismo italiano affidava le vie del quotidiano disimpegno dal reale.

Dopo l'analisi dei pezzi teatrali segue la presentazione del mondo del cinema ungherese degli anni Trenta, i film dei telefoni bianchi o, come li definisce la Ottai con grande spirito: gli *Spaghetti eastern*, ossia il *cinema casareccio* che, grazie alle sceneggiature e a bravi attori, conquistarono anche il pubblico italiano con le loro *favole in grembiule*, con le scene degli alberghi lussuosi sul Lungodanubio e quelle romantiche nella "puszta", nella provincia ungherese. Sulla scia del grande successo

dei film ungheresi nacquero i primi lungometraggi italiani “dei telefoni bianchi”, non poche volte con sceneggiature scritte in base alle commedie ungheresi, ma girati da registi italiani, tra questi anche Vittorio De Sica (*Teresa Venerdì*, 1941), invitando per qualche ruolo anche delle belle attrici ungheresi come Maria Korda.

Il successo maggiore lo ebbero i film “ungheresi” girati a Hollywood da famosi registi e produttori come Georg Czukor o Alexander Korda, così la stessa *Leggenda di Liliom*, girata da Fritz Lang, il *To be or Not to be* o la *Ninotchka* di Ernst Lubitsch, girati sulle sceneggiature di Menyhért Lengyel.

La monografia della Ottai, oltre a essere una delle più ricche e dettagliate sui rapporti culturali italo-ungheresi del primo Novecento, nello stesso tempo è anche un libro di piacevole lettura, riccamente illustrato dai brani più spiritosi delle commedie e dalle foto d’epoca delle belle attrici e delle scene delle rappresentazioni italiane delle commedie ungheresi. In tal modo risulta essere un libro di grande interesse, non soltanto per gli specialisti della cultura teatrale ma anche per tutti quelli che si interessano alla vita e alla cultura quotidiane dei nostri nonni e bisnonni. Come studioso magiaro posso solo sperare che la monografia della professoressa Ottai possa presto essere tradotta nella mia lingua madre e in inglese, perché anche il pubblico degli ungheresi d’Ungheria (e di quelli, numerosi, che vivono in emigrazione in America) deve conoscere questo fenomeno così interessante del mondo teatrale italo-ungherese del periodo tra le due guerre mondiali.

Péter Sárközy

Antonella Ottai, *Eastern. Magyar komédiák olasz színházakban a két háború között*

A recenzió Antonella Ottai a két világháború között Olaszországban igen nagy népszerűségnek számító magyar szindarabokról, rendezőkről és Olaszországban is nagy sikert arató magyar színészekről írt 420 oldalas nagymonográfiáját ismerteti. A kötet szerzője, a római La Sapienza Tudományegyetem színháztörténeti intézetének magyar származású professzora, részletesen bemutatja Molnár Ferenc és a többi népszerű magyar színházi szerző (Aszlányi Károly, Fekete Bús László, Lengyel Menyhért, Márai Sándor, Zilahy Lajos és mások) műveinek olaszországi előadásait és azok kritikai fogadtatását. Hasonlóképp foglalkozik a korabeli magyar filmművészet európai és amerikai kisugárzásával, az olaszországban is forgatott úgynevezett „fehér telefon” filmek és az amerikai magyar „eastern”-ek nagy olaszországi népszerűségével.

AA.VV., *L'EREDITÀ CLASSICA NELLA CULTURA ITALIANA
E UNGHERESE NELL'OTTOCENTO
DAL NEOCLASSICISMO ALLE AVANGUARDIE,*
A CURA DI BEATRICE ALFONZETTI E PÉTER SÁRKÖZY,
ROMA, CASA EDITRICE SAPIENZA,
UNIVERSITÀ DI ROMA 2011, pp. 370.

Il volume contiene gli atti del convegno organizzato a Roma nel settembre del 2009, undicesimo incontro tra gli studiosi italiani e ungheresi nell'ambito di un ambizioso progetto scientifico, sottoscritto nel lontano 1968 dai due Presidenti di due importanti istituzioni scientifiche: l'Accademia Nazionale Ungherese (Magyar Tudományos Akadémia) e la Fondazione Giorgio Cini di Venezia, sede peraltro dello storico convento benedettino da dove giunse in terra magiara uno dei primi santi martiri della Chiesa cattolica ungherese, il veneziano San Gherardo.

Nell'ambito della collaborazione scientifica, dal 1970 in poi ogni 3-5 anni si sono organizzati incontri di studio per rivalutare e per proporre di volta in volta una nuova sintesi di dieci secoli di rapporti storico-culturali tra l'Italia e l'Ungheria. Il primo ciclo di convegni analizzò tali rapporti seguendo le grandi periodizzazioni storiche ed ebbe carattere spiccatamente storico-comparativo, coinvolgendo, oltre agli storici e ai letterati, anche gli studiosi di storia dell'economia. A questa fase risale l'organizzazione di due convegni sull'epoca del Rinascimento (*Italia ed Ungheria nel Rinascimento*, Venezia, 1970; *Rapporti letterari italo-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, Budapest, 1973) seguiti da due convegni sul Barocco e sull'Illuminismo (*Italia e Ungheria nel contesto del Barocco Europeo*, Venezia, 1976; *Venezia, Italia, Ungheria fra l'Arcadia e l'Illuminismo*, Budapest, 1979). Il convegno di Venezia del 1982 analizzò la formazione dei concetti di "storia", "popolo" e "nazione" all'epoca del Risorgimento (*Popolo, nazione e storia nella cultura italiana ed ungherese dal 1789 al 1850*), mentre il successivo colloquio di Budapest del 1986 trattò i problemi della politica e della vita culturale dei due paesi a cavallo dei secoli XIX-XX (*Venezia, Italia e Ungheria tra Decadentismo e Avanguardia*). Il convegno di Venezia del 1990, in occasione del cinquecentesimo anniversario della morte del grande re umanista ungherese Mattia Corvino, fu dedicato di nuovo all'umanesimo corviniano e ai problemi dei rapporti spirituali tra i due paesi tra Medioevo e Rinascimento (*Spiritualità e lettere dal Basso Medio Evo al Rinascimento; Umanesimo corviniano*). Gli atti dei convegni sono stati pubblicati in lingua italiana dall'Editore L. S. Olschki e dall'Akadémiai Kiadó di Budapest: